

Piazze o Piazza (non ricordo)!

Dialogo fuoricampo: Anche in questo caso vorrei fare una premessa, non sbarazzina, come sbarazzino è stato il ritmo dei miei primi ricordi autobiografici, intitolati "Vestiti".

Mi viene detto, o meglio, Paolo mi dice di ancorare i racconti della mia vita alla concretezza, così come il pioniere o il viandante ancora la sua tenda puntellandola nella terra e dissoda il terreno, lo osserva, lo monda, lo rende adatto ai puntelli "della sua vita". Ma io sono come le donne di Botero: leggiadre nella loro pesantezza, corpose e impalpabili, zucchero filato, nuvole barocche, materie dai colori tenui e compatti, albe terragne.

Allora come ancorarmi alla solidità del terreno?

Per farlo vorrei partire dalla cosa più eterea e solida che conosca: l'etimologia: piazza viene dal latino platĕa e ancor prima dal greco πλατεῖα, femminile di πλατύς «largo», in fondo piazza è il "largo", è l'aperto che condivide qualcosa con la platĕa, la platea, dunque con il teatro, con gli spettatori e gli attori Ora capisco cosa mi imbarazza della piazza: essere osservata, l'aperto che espone, anzi l'aperto che mi espone...., la piazza è un proscenio.

E così mi è venuta in mente la Piazza dell'Elefante a Roma. In realtà, non si chiama veramente in quel modo, il suo nome è piazza della Minerva; perché è immediatamente qui, nei miei ricordi? Non per l'elefantino del Bernini, che pure è attraente con tutte le sue sinuosità barocche. A vederla vuota, togliendo anche il Bernini e il suo splendido barocco, la piazza diventa un vero e proprio teatro trapezoidale e le vie laterali sembrano quinte teatrali; quella piazza vuota diventa un proscenio, in cui lo spettatore è già attore, è già lì, in mezzo al palco; e credo che non inventi nulla, o chissà, invece, è pura fantasia, ma nel settecento, così dicono i miei ricordi, lì venivano rappresentate commedie. La vera piazza è il vero teatro, così come il vero teatro è la vera piazza. Ma cosa accade in questo proscenio? Chi agisce e chi è agito, chi vive e chi osserva vivere?

Detto ciò, parlato di ciò che mi imbarazza e in fondo anche mi attrae delle "piazze", voglio raccontarle così come mi sono venute in mente e darò loro un titolo, come ho già fatto per i vestiti:

L'Aia di casa mia, Campo de' Fiori, Il Rossetto del Teatro dell'Opera, Marienplatz: profumo di fragole

L'Aia di casa mia

Sono nata in casa nel lontano 1954 a circa un decennio di distanza dalla fine della guerra, che ha coinvolto la mia famiglia con un segno opposto alla penuria, al disagio, alla fame: mio padre tornò dal campo di lavoro tedesco non emaciato, sofferente, affamato, lacero dentro e fuori, ma robusto, addirittura più in carne di quando era partito e con una sottoveste di seta, il suo regalo di fidanzamento, il regalo per la donna da sempre amata....: mia madre. I tedeschi, in età giusta per lavorare, erano tutti al fronte e Santo, così si chiamava mio padre, si era professato panettiere, così finì a fare il pane in un paesino vicino Bremen, lavorando sodo; faticando più del robusto olandese, alto due volte lui, con cui condivideva la prigionia, riuscì a mangiare tutti i giorni e forse ad amare..... chissà....

Sono nata nella casa di famiglia materna in un paesino della Sicilia di nome Licodia Eubea, un paesino antico, collinare del 650 a.C., colonia calcidese "Euboia", ma nei racconti di famiglia la memoria risale a quel terribile terremoto che distrusse il castello aragonese alla fine del 1600; lì nel borgo di quel castello ha vissuto la mia famiglia paterna, da lì vengono le sue origini nobili: "talè, talè, pare mizza fimmina" e "tu nascisti nobbili" è il lessico familiare che mi ha accompagnato dall'infanzia all'età adulta. Quella "mizza fimmina" ero io, una bambina di pochi mesi già troppo grande, e la nobiltà mi è stata sempre riconosciuta e in qualche modo rimproverata: non erano "tempi nobili" i nostri, eppure, eppure i miei gesti inconsapevoli, involontari, li evocavano.

'Licodia Eubea', nome bellissimo con due etimologie: una greca e significa terra dei bei lupi, una araba, saracena e significa selva rupestre e queste due origini vivono in me, le ritrovo nell'attenzione, nella cura, nella dedizione per chi mi è prossimo, per la prossimità, nell'amore per i particolari, nella sacralità dell'ospite-parente e nella protezione del mio corpo, da velare per renderlo libero. Ho una segreta passione per il burqa e per il chador, oggi simboli e strumenti di oppressione, ma in origine e, ai miei occhi da sempre, segni di nobiltà, di cura per il proprio corpo, capaci di celare, custodire e proteggere, tabernacoli di libertà se non di sovversione. Una "fimmina" velata è "fimmina" potente, penso io.

Ma ero alla mia nascita.

La mia nascita è stata un salto nel buio o forse meglio un salto oltre il buio, il buio del soffocamento (il cordone ombelicale si era attorcigliato

al mio collo e la spinta verso la vita mi strozzava) e poi nacqui conservando per tutta la mia vita una vista offuscata che fa dell'aperto, della "piazza" una dura e sudatissima meta.

Ed è del buio dell'Aia di casa mia che voglio parlare.

Era estate e giù tante sedie impagliate perimetravano l'Aia, la piazzola dei giochi diurni, quelle sedie perimetravano anche il vociare sommesso delle donne che godevano del fresco serale, c'era un gradevole vento collinare; gli arabi avevano visto giusto: Licodia, la rupe silvestre, era fresca, rigogliosa, ricca di acqua, verde e produttiva. Ero fra le donne del paese, avevo forse poco meno di due anni, 16, 18 mesi.... non ricordo bene; mi muovevo come una trottolina precipitosa fra una sedia e l'altra, mi beavo nel fresco ruzzolando, ruzzolando fra le gambe paesane delle donne e fra le loro voci gutturali, incalzanti e gioiose; il gioco più bello era camminare nel buio protetta dalle voci del paese e dalle sedie, puntelli dell'incertezza dei miei passi; ad un tratto un miagolio stridulo, minaccioso e aggressivo ruppe il vociare e fu seguito da un pianto a dirotto, disperato e implorante: mi aveva morso, piangevo più per il modo repentino con cui si era interrotto il mio gioco che per il dolore; eppure il dolore c'era e il sangue usciva; una coda schiacciata nel buio e subito il morso e subito lo spavento e il bruciore, subito lo sconforto, il dispiacere per un gioco tradito, ma soprattutto lo sgomento per il buio non più amico, accogliente, non più avventura gioiosa nella brezza serale, ma insidioso; si proprio quel buio, che per me era il proscenio più attraente da esplorare, era diventato spavento.

Le donne accorsero e accolsero il mio pianto, ma il gioco era interrotto, la magia del buio squarciata.

Campo de' Fiori

Una piazza romana nota a tutti, Giordano Bruno, l'abiura mai pronunciata, il rogo, il sacrificio più alto e straziante: un rito tribale ammantato di fede ecclesiale.

Campo de' Fiori è però anche mercato rionale ed è questo per me il suo vero fascino, i banchetti dei fiori sono fra i più colorati e attraenti che ci siano a Roma; una leggenda racconta che la piazza si chiama così per la grande quantità di fiori che crescevano spontaneamente lì dov'è il lastricato di oggi. Un'altra leggenda, più fantasiosa della prima, sostiene però che la piazza prende il nome da Flora, donna molto amata da Pompeo che proprio lì fece costruire un teatro in suo onore, poi completamente distrutto; da qui voglio partire, dalla leggenda meno accreditata, ossia dalla leggenda più leggendaria: l'amore.

Frequentavo la piazza, il mercato, proprio per amore, anzi forse, farei meglio a dire: 'per amori'. Uno appena accennato, eppure tagliente come una spada; lui "ricercatore di filosofia" abitava lì vicino e la sua corte accorta, timida, indecisa, si svolgeva tutta fra i banchi della frutta e delle spezie di Campo de' Fiori. Un rifiuto improvviso rompe quell'indugiare così lusinghiero, promettente e così 'speziato'!

Se mi soffermo con la memoria, quel giorno mi brucia ancora. Mi ferisce ancora la violenza spaventata e improvvisa di quell'addio, voluto da un amore mai vissuto, mai osato.

Il secondo amore, invece, è ancora qui accanto a me; un amore complesso che ha bisogno di tante "piazze" per essere raccontato fino in fondo, ha bisogno di molte "ribalte", di molti copioni perché è molte storie insieme che si incrociano, si sovrappongono, si dividono e si rincontrano come le strade di un'antica città araba.

A Campo de' Fiori, però, quell'amore germinò e voglio raccontare il momento leggiadro di quel germogliare: l'attesa; quando penso all'attesa mi viene in mente una frase di Cent'anni di solitudine: "lui mangiava mille petali di rose nell'attesa". Ed è così: l'attesa è vorace, insaziabile, mangia il tempo, lo divora, ma ha il profumo sottile e inebriante delle rose. L'appuntamento, il primo, era proprio a Campo de' Fiori davanti al cinema Farnese; non sapevo nulla di quel cinema, del suo significato per i giovani *engargiert* della Roma degli anni '90, sapevo solo che lui aveva gli occhi verdi da gatto, era poeta, giurista impegnato nella lotta antiamericana in SudAmerica, conosceva lo spagnolo e molte altre lingue e come tutti i felini aveva il passo felpato.

Nell'attesa "dai mille petali di rosa", la mia preoccupazione era riconoscerlo fra le persone sempre così chiassose e numerose a Campo de' Fiori, la mia miopia non mi aiutava e "i petali" aumentavano di minuto in minuto. Passeggiavo davanti al cinema: "forse da via dei Giubbonari", la via ebraica che porta al Ghetto, dicevo fra me, o forse lì, proprio vicino la libreria Fahrenheit, ma no, no verrà da corso Vittorio....

All'improvviso proprio alle mie spalle sentii "Ehm, Ehm" un suono soave, delicato con un timbro deciso, un richiamo che diceva: "Sono qui, andiamo...". Un sorriso arrossato dall'emozione è stata la mia risposta. In quel richiamo c'è il filo che mi lega ancora a Giulio, mio marito, un uomo a volte impossibile, a volte chiuso nei labirinti psicotici della sua famiglia, una famiglia patriarcale e moderna al tempo stesso, dominata, attraversata dal mondo intellettuale del dopo guerra; un uomo a volte impossibile – dicevo – ma sempre pronto a dire "Sono qui, andiamo.....".

Il Rossetto della Piazza dell'Opera

Parlare del Rossetto enorme conficcato nel tetto del Palazzo della Alte Oper stile neoclassico, a Opernplatz di Francoforte, mi emoziona; posso dire: vedendolo ho provato lo stesso stupore di Ciaula che, nella novella di Pirandello, scopre la luna. Sì, mi emoziona ancora rivivere quella vista del settembre 1982, pochi giorni dopo l'arrivo a Francoforte, città in cui ho trascorso due anni, giovane, ignara borsista, finanziata dal governo tedesco per studiare le teorie di Adorno, Habermas, Apel, ma Habermas in quegli anni era ancora in America e il mio professore guida, ahimè, era Apel: uomo ostinato come pochi, intellettuale caparbio come molti; tenace e sicuro di sé, sicuro della sua Volontà di potenza; lo dipinge a meraviglia la frase che gli ho sentito dire: "wenn es die Zeit gäbe, wuerde ich es schaffen/Se ci fosse il tempo, ci riuscirei", rispondeva a una sfida epocale avanzatagli da un altro filosofo di Berlino Tugendhat, sfida che poteva avere come unica risposta "umana": "non è possibile".

Il grande Rossetto rosso, aperto a metà, conficcato nel tetto neoclassico dell'Opera era un'installazione a cielo aperto, una rivoluzione architettonica nella rivoluzione del post-moderno. L'installazione era bella, affascinante come tutta Francoforte. La città era ed è un'irregolare mistura di palazzi neo-classici, di corpulenti edifici ottocenteschi e di Grattacieli, i cui vetri fanno da specchio alla storia architettonica di quella città. Il mio "aperto", la mia "piazza" andava dal mio appartamento, in cui ho vissuto un anno, trovato nel quartiere residenziale turco, fino al centro, non molto lontano, fino al palazzo della vecchia Opera e alla Fussgängerzone. Lì passavo le domeniche solitarie, lì la vita scorreva effervescente e colorata, lì cercavo di stare con me stessa e poi il lungo Meno, altro 'aperto' che accompagnava la mia solitudine, con i cigni che dormivano vicino la riva, facendosi dondolare dal fiume, con il mercato delle pulci domenicale e le zattere o meglio le chiatte mercantili che scorrevano lente lungo la corrente e le magnolie orientali dal profumo intenso. Francoforte con la sua avanguardia decostruiva abitudini, convenzioni ed affetti, lasciava soli, ma non rifiutava nessuno. Sì, "lasciava soli", così diceva l'addetto al Consolato Argentino, conosciuto in una pizzeria vicino casa, e lo diceva con uno sguardo vorace come per deglutire e inghiottire finalmente tutta quella solitudine di anni. La Piazza dell'Opera, quel misto di passato e futuro, mi attraeva come una calamita e non solo era il "mio giardino", in cui andare ogni volta che potevo, ma era un invito costante ad entrare nel Teatro dell'Opera. Quella costruzione, così futurista all'esterno, come sarà stata all'interno? Mi chiedevo. Andai anche per confondermi con i francofortesi: ricordo Mozart, Papageno, il ritmo incalzante, "chiaro e argentino" delle sue arie e due donne: una madre e una piccola cucciola

di madre, una bambina di circa 5 o 6 anni: entrambe indossavano lo stesso identico abito lungo, facevano dondolare con grazia e superbia la stessa identica borsetta di raso, entrambe erano quell'installazione a cielo aperto: il vecchio e il nuovo che si fondono, ma forse anche la tradizione che addomestica il futuro.....

Francoforte lasciava soli, ma non cacciava nessuno, già nel 1982 era abitata per il 60% da stranieri e "die echten Deutschen", quelli veri, di sangue ariano si erano barricati e barbicati nel Westend della città, ben al riparo.....

Sì, lo ripeto: Francoforte lasciava soli, ma non cacciava nessuno, neanche i clandestini iraniani, scappati a migliaia dal regime dell'Ayatollah Khomeini; con loro ho vissuto nel secondo anno di studi, in una casa dello studente, lontana dal centro e dalla Piazza dell'Opera, lontano dalla meraviglia che mi ha accolto all'inizio; vicina, però, ad un'antica birreria che l'avanguardia aveva trasformato in un teatro. Eh sì, gli iraniani clandestini, vivevano al nero nelle stanze universitarie dei giovani tedeschi e la polizia lo sapeva, ma veniva raramente per portare via qualcuno

Intanto intere famiglie con i loro "vecchi", ammassate nelle minuscole stanze universitarie, attendevano il volo per l'America, per molti non arrivò mai. Ho cucinato per loro, per questo mi chiamavano "la francese", ho ballato con loro le loro musiche serali. Ne ho un ricordo intenso, delicato e triste come i loro occhi.

Marienplatz: profumo di fragole

Marienplatz è un'antica e famosa piazza al centro di Monaco, una volta mercato per tutta l'Europa medievale, è molto bella, grande, con un ristorante elegante, accogliente con le finestre fiorite e aperte proprio sulla piazza.

Perché ne parlo? Quale storia è legata a quella Piazza?

Non ne parlo certo per il suo nome, che in fondo è anche il mio, tristemente legato, però, alla peste; ne parlo per il "momento storico" in cui mi trovavo a Monaco. Sempre l'università, sempre i miei studi, questa volta precedenti la laurea in sociologia, anzi proprio per finire di scrivere la tesi sulla Sociologia della conoscenza; dunque: consultazione della ricca, sconfinata biblioteca dell'Università, vicino allo splendido Englischer Garten e la pensioncina fra il Parco e l'Università. Era il 1978, tempi duri, tempi di bombe e lotta armata, tempi che correvano paralleli alla mia vita, accompagnandola senza sfiorarla, almeno così credevo

anche quando urlavo contro Cossiga nelle strade e la Digos si infiltrava nei nostri cortei.

Ho sempre perso oggetti con grande facilità e, in quegli anni, gli oggetti preferiti da perdere erano i miei documenti, ben una carta d'identità e due passaporti nel giro di qualche mese; come potessi fare non saprei dirlo: accadeva. Ma dovevo partire e allora con affanno chiesi il terzo passaporto; passarono giorni e giorni e ancora giorni e il distretto di polizia ripeteva: "Sono in corso accertamenti". Il tempo, però, scorreva molto più in fretta degli "accertamenti" e la paura di non partire correva ancora più in fretta. Intervenne qualcuno, non ricordo chi, e finalmente la terza copia del mio passaporto arrivò.

Eccomi a Monaco, ospite in una pensioncina legata all'università. La proprietaria era una chiacchierina/chiacchierona che s'infilava quasi ogni sera nella mia stanza per dirmi in perfetto Hochdeutsch che aveva studiato l'Italiano e aveva anche le prove: un libro di esercizi degli anni '40, che leggeva qua e là sfoggiando una buona pronuncia. L'italiano le era servito per parlare con i deportati ebrei, per dare loro pane, se e quando poteva. Una donna della "Rosa Bianca", mi dicevo senza volerlo verificare, mi bastava supporlo, immaginarlo; e poi il suo odio per gli Americani, che le ricordavano tutti i fardelli della follia nazista, il suo odio per le truppe d'occupazione americane che umiliavano la Germania.... Un misto di orgoglio nazionale e di *pietas* borghese che si confondeva con un carattere socievole, forse fin troppo, direi invadente.

La meraviglia di quella pensioncina è stata la soffitta, nella quale la "Signora" mi spedì all'arrivo del famoso professore di storia che abitualmente occupava la mia stanza quando era a Monaco.

In soffitta trovai un armadio che nascondeva un tesoro: cappelli degli anni venti e trenta di ogni forma e colore e per ogni occasione; e, poi, così ben conservati! Per consolarmi dello sfratto li provai tutti, ci passeggiavo con grande orgoglio e fierezza in quei pochi metri quadrati come se camminassi nelle strade, anzi nelle viuzze del centro di Monaco che portavano a Marienplatz.

Non ho mai avuto senso dell'orientamento e non ho mai amato le mappe delle città, non capisco mai qual è il loro giusto verso e il rapporto fra le strade disegnate e quelle reali, così raggiungevo il centro e Marienplatz perdendomi nelle stradine e seguendo la musica di giovani astanti che si guadagnavano qualche marco e il profumo delle fragole: era giugno e i banchetti di fragole vicino Marienplatz si moltiplicavano, una vera delizia: i profumi, i colori, la festosità di quei banchetti. Ogni volta che mi aggiravo in quelle stradine così accoglienti, io – che non ho mai visto bene, anzi che ho potuto vedere il mondo quasi per sfida, con gran "dispetto" – io sentivo con tutto il mio corpo una presenza che mi

seguiva e l'avvertivo sempre quando ero vicina a Marienplatz; una volta non ho resistito, mi sono girata e l'ho guardato bene, con tutta la mia miopia: era un uomo non molto alto, dallo sguardo fisso, duro e l'andatura cauta, rigida, un meridionale e tutto il mio corpo disse: "è un poliziotto" che rallenta se rallento e incede se cammino spedita. Mi impaurii, pensai ai tre passaporti, ai lunghi accertamenti della polizia, al sospetto che potessi essere andata in Germania per contrabbandare per ben due volte la mia identità, pensai alla Banda Baader-Meinhof, alle manifestazioni a Roma, al telefono sotto controllo per essere amica intima della figlia di un giornalista comunista. Insomma le pensai tutte e mi impaurii.

Quell'uomo, però, non andava via. Quando attraversai la piazza per trovare rifugio nel ristorante, ormai al sicuro lo guardai fissamente dalla finestra e rimasi là a osservarlo e a bere un thè. Da lì vedevo solo la sagoma, non distinguevo altro. Scompare dopo lungo tempo, così ricordo. Chissà se era veramente un poliziotto; chissà se seguiva veramente me o qualche suo sogno.

Comunque, quella figura, che per me era un monito minaccioso, non posso dissociarla dai miei passaporti persi..... .